

Quànt che si lava a «intindi»

Memorie di incanti perduti

*Quando si andava
ad allestire la tesa*

*“... e no stâ dismenteati di puartà ché dor-
dina di scûr!”*

Ma il “Furlanùt”, perentorio, accom-
pagnandola con una rima che pa-
reva tratta dalle pieghe dell’anima e
che sapeva generare all’istante, me-
scolando misteriose alchimie di un pensiero
acuto ed istintivo ma anche naturalmente predi-
sposto alla battuta cadenzata, lo rassicurava di
botto: “Pieri, no stâ vê timôr..., mi la puartarài
daûr..., sarài lì alis cuatri e mieza..., ti coventa alc
altri?”

E’ solo uno dei tanti ping-pong della me-
moria salvata dall’integrale oblio di molti valori
costitutivi il mondo rurale sanroccaro, che era
parte importante del processo vivente dell’epoca.
Nella fattispecie, siamo all’intersezione tra l’inizio
del secondo dopoguerra ed i primi cenni della ri-
presa economica del nostro Paese.

Ed è anche solo una delle tante briciole di
conversazioni nello specifico tra il Pieri “Uerbic”
e il Berto Bressan, “useladòrs di San Roc” tra i più
raffinati ed esperti assieme al “Gidio Castiglia”,
che le sere precedenti l’inizio di ogni stagione ve-
natoria costituivano le premesse di dettaglio a
tante albe tra la fine di agosto ed i primi di di-
cembre, e che impegnavano quei fine settimana
nell’attività dell’uccellazione attuata con la tecnica
della “stangia” e dal “visc”.

Queste scarse battute creano inoltre il com-
pendio di un lungo brigare per far lavorare il
pensiero e portare alla mente un groviglio di ri-
cordi personali e di testimonianze raccolte per
mettere al riparo dagli insulti del tempo una se-
rie di frammenti sanroccari di questo segmento
dell’arte della caccia, che ha saputo crescere an-
che nel vecchio borgo una schiera di protagoni-
sti i cui nomi rimangono indissolubilmente an-
corati allo sviluppo di tale pratica, intersecatasi
in modo trasversale ma suggestivo con la prevalente
cultura contadina di un’intera epoca.

Ai lettori autoctoni più “maturi” il loro ri-
chiamo attraverso l’utilizzo dei soprannomi farà
tornare alla memoria, in associazione di fatti,
chissà quanti altri episodi dell’ultimo mezzo se-
colo “dai ufièj”, in una sorta di tuffi nel passato.

Anche a Gorizia, infatti, così come sostan-
zialmente nel resto del Friuli, fino a qualche de-
cennio fa, l’arte dell’aucupio denotava un forte
radicamento, riscontrabile in non molte altre re-
gioni italiane ed in tale analoga cospicua misura.

Secondo alcuni storici e ricercatori (di cui è
cenno anche in un approfondito lavoro a cura di
G. Puppatti e G. Berini apparso su “Tiere Fur-
lane” e che mi è stato di utile confronto), in ta-
lune zone del medio Friuli, quasi in ogni famiglia
c’era chi si dedicava all’uccellazione, e questa “at-
tività” si appalesava come non secondaria fonte
di sostentamento familiare in quei luoghi; e an-
che se non consentiva la formazione di una ca-
pacità di reddito che coprisse l’intero fabbisogno



Con il "raccolto" ci si avvia verso il casello per le delicate operazioni di pulizia delle prede. Sullo sfondo brumoso uno dei pochissimi rustici che interrompevano la continuità dei campi, e "visavi" la casa del "Brez" esperto bottaio del tempo.

dei singoli nuclei, tuttavia andava a rappresentare una vera e propria passione che sapeva trascinare la popolazione.

In proposito, ci vorrebbe forse uno studio di carattere sociologico per indagare sui motivi di un simile quasi viscerale coinvolgimento delle genti friulane in queste particolari forme della "caccia" che, ripeto, sicuramente non trova eguali altrove per intensità di intrapresa.

Una spiegazione potrebbe trovarsi nella straordinaria passione dei friulani per il mondo della natura, la cui attrazione consentiva ai processi di sopravvivenza – il lavoro e la fatica atavici – di intrecciarsi in un rapporto alla pari con la bellezza, i profumi, la magia delle stagioni nel divenire delle loro componenti che si trasformavano in valenze umane.

Insomma, si può a ragione sostenere che l'aucupio abbia rappresentato, soprattutto nel Friuli orientale e con una particolare ramificazione nel circondario rurale di Gorizia, una spe-

cifica cultura, nella quale erano ben presenti le ricchezze terminologiche, specialmente nei modi di dire relativi alle varietà dei volatili, di cui oggi rimangono, purtroppo, soltanto vaghe tracce reminiscenziali, periodicamente riesumate nelle sempre più rare manifestazioni ornitologiche, quale quella ancora principesca di Sacile.

A questo proposito, come citato da Doimo Frangipane nelle sue "memorie", l'aucupio resta documentato in Friuli sin dal 1274, ad opera della Magnifica Comunità Sacilese, la quale ottenne dal patriarca Raimondo della Torre di tenere in città il mercato degli uccelli, anche se non se ne sa granchè poiché a quel tempo l'uccellazione era ritenuta una forma di "caccia" e quindi ricompresa nei diritti venatori dei feudatari e non trattata con propria legislazione. Con l'evoluzione tecnologica ed i livelli di perfezione che hanno interessato il fucile, assunse una propria fisionomia l'aucupio, sì da farlo ritenere un'arte a



Uno dei rarissimi documenti rinvenuti che ritrae il Pieri "Uerbic" e il Gidio "Castiglia" in una fase critica, intenti a recuperare i volatili appena catturati. Si notano tra le dita del Gidio le panie intrise di fili d'erba.



Il "Gidio" in una curiosa fase di "studio" di un uccelletto appena ripulito con l'utilizzo efficace di un pugno di "sinisa".

sè stante, sia pure in affiancamento alla sorella maggiore, ma con una legislazione tutta propria.

In linea più generale, allargando il proprio panorama, va ricordato che la stessa Comunità Europea sostiene la caccia come ragionevole "prelievo" delle specie in surplus, nonché praticata a fini ludico-ricreativi.

Alla stregua della filosofia che informa quest'arte nella sua più nobile interpretazione, ovvero quella del gareggiare alla pari con la preda per stabilire chi ne uscisse vincitore, in fondo anche nell'uccellazione si determinava se era l'uomo ad avere la prevalenza con la cattura, oppure la preda che, sottraendosi all'agguato, si faceva beffe dell'uccellatore.

Anche questa forma di caccia può pacificamente sostenersi che sia parte della cultura rurale di un tempo antico di cui si è ormai persa la memoria.

A suffragio di questa mia opinione, pare significativo riportare alcuni passi tratti da un prezioso volumetto di Cornelio Frangipane che, nel-

l'introduzione dell'opera così descrive, della sua Tarcento, lo scenario agreste circostante, nel palese intento di testimoniare le caratteristiche delle "uccellande" dell'epoca (siamo a metà del 1500): "Fra questo rivo e la valletta da l'un dei lati è piantato un boschetto con mirabil disposizione a studio fatto per quivi prender i tordi a sua stagione".

Ma forse ancora più curioso e straordinariamente accostabile alla realtà vissuta da chi scrive ed alle testimonianze raccolte, appare la descrizione che lo stesso autore fa della varie fasi dell'uccellazione, datata 1564: "Poscia al tempo dell'uccellazione si prepara gran quantità di verghette fatte di rami di salci, che nascono a riva i fiumi, lungo duo palma et sottilissime, le quali si ungono di vischio tutte fori che dal capo che si tengon in mano, ove per mezzo palmo si leva la scorza, et si assotigliano per adoprarle, le quali poi si conficcano, et si nascondono per li rami de gl'arbori sfrondati lassate però le cime per ingannar gli uccelli, et anco per alcune pertiche studiosamente poste in diversi loghi del uccellatoio entro le foglie ove si può stimare per coniettura che i tordi vengano, et fermino il volo, et in questo modo si assettano le verghette invescate. I rami a ciò eletti, et le pertiche si tagliano sol tanto che la superficie sia incisa, et i tagli si fanno spessi, et nel taglio si pone una bacchetta viscata inalzandola lungo il ramo dal piede, col quale è fitta poco più de l'altezza del tordo, poi si pon l'altra ne l'altro taglio tanto a quella vicina, che la punta de la prima arrivi sopra ove incomincia la parte invescata de la seconda, non però toccandola, et così successivamente per tutto il ramo, o pertica, et in cotal ordine le verghette di disponeno per tutto l'uccellatoio, ove sono le pertiche, et i rami incisi. Et i semplici animaletti non accorgendosi de l'insidie, spesse volte si fermano in ramo o pertica soto alcuna delle verghe invescate, la qual pende si vicina sopra lui, che come vole inalzarsi, o spiegar l'ali così la tocca, et s'appannia, la qual essendo sottilissima, et leggermente conficcata tosto che è tocca si sconfitta avvolgendosi a l'ali, et piume del tordo, il qual volendo aprirle et prender il volo si move, et credendo volar oltre solcando l'aere avilupato et intricato nel vischio con la verghetta si cade nel solo dell'uccellatoio, et in-



Particolare della "galleria" alla quale venivano assicurate le reti, nel roccolo del Pepi Sfiligoi, nella foto ritratto assieme a Dario Zoff ed al fido setter-gordon.

continente accortosi de l'inganno avendo perduto l'uso delle penne, si da correre coi piedi, et fuggire per salvarsi dalle mani del uccellatore, il qual già levato presto et veloce gli corre dietro per prenderlo, et con ambe le mani si gitta addosso, et talhora non lo coglie disubito, anzi talvolta corre, et hor hora credendo tenerlo, strabocchevolmente cade più volte ...".

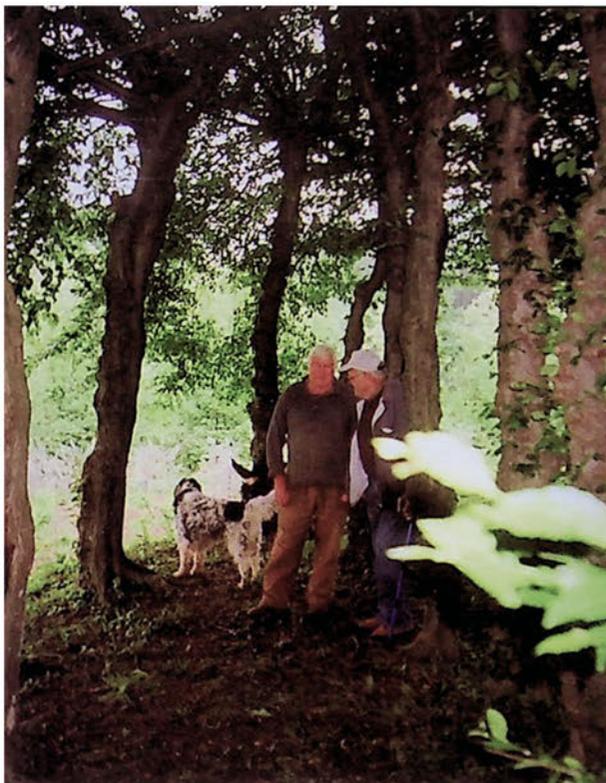
Queste curiosissime descrizioni, arricchite dal lessico "volgare" del tempo, offrono straordinarie analogie, perfino in alcuni dettagli marginali, con i sistemi in uso nei nostri luoghi a distanza di 5 secoli; inoltre, di taluni siparietti riportati con rara acutezza dal Frangipane, legati ad esempio al momento tipico del contatto tra volatile e pania, mi par di rivedere tutta l'agitazione e le movenze del Pieri "Uerbic", impegnato in affannose rincorse tra "convieràs" di granoturco, proteso in non sempre fruttuosi recuperi di torbine o becchi frisoni.

Sarebbe necessario ricorrere ad un vasto trattato per analizzare i più disparati sistemi di cattura di cui si compone il variegato mondo dell'aucupio, articolati a seconda delle zone geografiche e dello sviluppo intrinseco che tali metodologie hanno subito, in funzione delle complessità che le stesse assumono in termini di apprestamento, impegno operativo e costi relativi al loro allestimento.

Rimandando a tempo e luogo ulteriori l'eventuale approfondimento sulle varietà dei sistemi e prima di affrontare nel dettaglio che merita quello più comunemente praticato a San Rocco e dintorni, vale a dire la tesa "cu la stangia e lis visciàdis", dirò per sunto, intanto, di altre modalità di uccellazione, iniziando dalla "bressana", caratterizzata dall'utilizzo, per la cattura, anziché del vischio, di un impianto a reti. Si trattava di un investimento a predisposizione pluriennale, poiché comportava un previo impianto con piantumazione – in genere – di carpino bianco in una disposizione rettangolare a doppio filare, di modo che si costituisse una sorta di galleria tenuta a ca. 3 metri d'altezza, sulle cui pareti venivano applicate, in verticale, le reti che andavano così a racchiudere la piazzetta interna, nella quale si ponevano a dimora arbusti vari che davano semi molto appetiti ai volatili (miglio, scagliola, canapa, girasole, tra gli altri) e qualche biancospino. In un angolo della galleria veniva poi



Scorcio della piazzetta interna del "roccolo" del Pepi "Sfiligoi" con in primo piano lo stesso proprietario assieme all'amico Dario "Zoff".



Altro particolare della "galleria" nel roccolo del "Pepi", ancora ben conservato nella struttura originale, che lascia intravedere tratti della componentistica metallica utilizzata.

eretto un piccolo casello opportunamente occultato nelle fronde, dal quale l'uccellatore faceva partire, in direzione della piazzetta, il cosiddetto "spauracchio", con l'obiettivo di mettere in fuga i volatili che stavano pasturando a terra, i quali, cercando vie di scampo laterali, si infilavano nei varchi ricavati nella galleria arborea, impigliandosi inevitabilmente nelle reti.

Sostanzialmente simile all'appena descritta uccellanda, appare il "roccolo"; pochi, infatti, i tratti distintivi, che riguardano in particolare la forma circolare, la maggior altezza delle reti verticali, una più elevata collocazione del casello, mentre la piazzola interna presentava un aspetto di folto boschetto costituito da alberi di specie diverse (robinie, frassini, ontani, sorbi, roveri, etc.) che venivano opportunamente potati lasciando più alto il rovere che, di norma, era posizionato in mezzo all'area e verso il quale l'uccellatore lanciava il solito spauracchio per indurre i volatili posatisi sulle varie fronde a cercare la fuga, insaccandosi nelle reti.

E sugli ameni declivi di Piuma, lungo i primi contrafforti del Collio goriziano, si scorge la sommità di un cocuzzolo rigoglioso e tuttora incontaminato, ai cui piedi sorge un modesto rustico in cui prevale un ordinato disordine, simile a quello di molte dimore contadine d'epoca; vi si accede attraverso un "tròi" sganciando l'uncino del pilastrino arrugginito al quale è ancorata la "leza", un azzardo di portoncino che anche da noi spesso interrompeva l'aia verso l'orto; lasciato l'angusto cortile e seguendo le tracce di un viottolo ben inerbito che conduce in cima, appare ancora ben evidente ed in qualche modo anche discretamente conservato il "roccolo" del Pepi Sfiligoj; lui lo mostra e lo spiega con la sobria dignità dell'esperto che conserva ancora intatta la cultura dell'uccellatore, presentandomi con un velo di nostalgia anche una specie di reliquia della propria "stangia", mentre sfuma lo sguardo un po' assorto sul quasi attiguo ed ammonente Ossario di Oslavia, placando insieme, con un ordine perentorio, le effusioni del suo



Immagine di quanto resta del capanno in braida Urdan, ormai preda di alcuni arbusti. È ancora evidente la feritoia che consentiva di "governare" la tesa.

bellissimo esemplare di setter-gordon, spesso per lui unico ed affettuosissimo interlocutore del quotidiano, colmo tuttavia di tante primizie che sa crescere con saggezza e maestria nell'impegnativa braida a salire, intarsiata in un verde indescrivibile.

Un esempio di "bressana", invece, resta tuttora ben evidente all'ingresso della località di Sceddina, in Comune di S. Floriano del Collio, proprio a ridosso di una invitante conca. In questo sito, in connubio invero singolare, si realizzava una sorta di rara interazione tra caccia e uccellazione poiché, all'appostamento per questa pratica, si associava, grazie a quel naturale incavo collinare dal dolce declivio, la cosiddetta "spetta della beccaccia", il cui "passo" induce ancora oggi il cacciatore a pazienti (e molto spesso infruttuose) attese – tra il lusco e il brusco d'alba e tramonto – del "frullo" di questo raro trampoliere che passa nei nostri cieli durante le sue migrazioni tra febbraio e marzo e rappresenta un ambitissimo ma anche difficilissimo tiro per il cacciatore provetto, mentre offre alla cuoca esperta una leccornia da elaborare per proporre un noto risotto di beccaccia assieme ai crostini delle sue interiora.

Ancora caratterizzata dall'utilizzo delle reti era la tesa denominata "prodina", che prevedeva, però, la loro disposizione orizzontale sul

terreno, ed aveva il vantaggio di poter essere dislocata in zone diverse e con una certa facilità di spostamento (da cui anche la definizione di "tesa vagante"), non pretendendo il suo impianto alcun ancoraggio fisso e permanente. Mediamente non superavano i 20 metri di lunghezza ed i due d'altezza.

Il quadro d'insieme delle varie componenti della "tesa" abbisogna di una serie di dettagli riassunti nei paragrafi che seguono.

Il vischio e la sua confezione

La rassegna degli elementi costitutivi della "tesa con vischio" non può che iniziare dall'esame di questa materia prima, il cui inconfondibile odore si mescolava a quello che avvertivi appena "criccava il dì" e la rugiada colava sulle stoppie, cambiando di continuo il profumo dell'alba, mentre l'uccellatore si apprestava a lanciare il proprio guanto di sfida, togliendo le prime panie dall'inseparabile guaina.

Si ricavava dalle bacche dell'omonimo arbusto sempreverde epifita della famiglia delle Lorantacee (*viscum quercino*), che vive semi-parassita sui rami di molte piante legnose. Il processo di preparazione era alquanto laborioso ma anche impegnativo e, a suo modo, rischioso.

Dario Zoff (che, di questo nostro piccolo eppure composito microcosmo rurale rimasto, appare emblema raffinatissimo per competenza vasta, intelligenza operativa e genialità istintiva, sui cui trascorsi, in particolare legati alla capacità di "sperimentazione" ed applicazione delle proprie intuizioni – spesso oggetto di curiosità ed imitazioni pratiche – servirebbe redigere una monografia) mi ricorda che l'operazione iniziava ad agosto con la raccolta delle bacche ancora verdi. Per raggiungere Sesana – località ricca di materia prima –, l'alternativa a qualche rarissimo amico che all'epoca potesse disporre di un'automobile e magari condividesse la tua stessa passione, era rappresentata da un sudato ma anche avventuroso tragitto in bicicletta. Le quercie, molto ben fornite dei preziosi ceppi, andavano "scalate" con mezzi di fortuna, grande agilità e braccia parecchio robuste per la raccolta.

Il processo vero e proprio iniziava dopo un previo periodo di maturazione delle bacche di



Lembo del sottotetto della stalla, al quale è ancorata la "stangia cul batàcul" che il Carlo Urdan utilizzava per uccellare in capo alla propria braida fronte Rafut.

circa 15 giorni ed il successivo lavoro di amalgama dell'impasto, ottenuto attraverso l'operazione della "battitura" – usando appositi martelli di legno a testa larga – praticata sulle pietre di sponda della "roia", il rio della Vertoibiza che accompagnava la linea di demarcazione con l'allora Repubblica Federativa di Jugoslavia; questa singolare operazione spesso veniva messa a fuoco dal binocolo della pattuglia dei "drusi" che batteva il sentiero oltre il reticolato di filo spinato, il cui avvolgimento sui cavalli di frisia fendeva, proprio in quel tratto di campagna, la braida dei Zoff, spaccandola letteralmente in due: l'una la terra libera, l'altra oberata da un iniquo e mortificante fardello chiamato "propusnica" che, comunque non ti toglieva di dosso l'occhio del mitra sempre maledettamente incumbente.

La battitura permetteva di ottenere la cosiddetta "palla" che veniva, infine, resa più soffice con l'aggiunta di qualche goccia d'olio. Curiosa era poi la procedura di applicazione del prodotto sulle panie (visciàdis) in condizioni di freddo intenso: in tale caso, venivano fatte lessare alcune cipolle e l'acqua di risulta, che aveva una particolare proprietà ammorbidente, serviva a rendere fluida l'applicazione del vischio sulle bacchettine.

Lis visciadis

Rappresentavano il vero e proprio strumento finale per la cattura dei volatili. Erano costituite da bacchettine legnose della lunghezza di circa 20 cm, ricavate generalmente dall'olmo o dal ligustro, la cui preparazione risultava particolarmente accurata e passava attraverso una serie di "step" rigorosi: intanto, il taglio e scorticatura con un meticoloso utilizzo della "britula" per la levigatura dei bastoncini; quindi, la legatura strettissima del mazzo ritenuto adeguato nel numero, per un indispensabile periodo di essiccazione, al fine di renderle uniformemente ritte, poiché ciò costituiva condizione propedeutica al loro funzionale utilizzo in sede di applicazione alle "vermene", che rappresentavano i cosiddetti rami dell'artificio denominato "stangia"; l'ultima fase prevedeva la spalmatura del vischio, prima fatto colare sul mazzetto delle bacchettine in rotazione, quindi amalgamato uniformemente sulle stesse seguendo



In questa immagine di rara percezione documentale sono ripresi il Piero "Uerbic" e il Berto "Furlanul" impegnati nella delicata operazione di amalgama del vischio sulle panie, mentre il Toni "Lizièr", affiancato dal "Castiglia", tiene pronto "il scuàrz" che le conserverà pronte all'uso.

un rituale che iniziava con il distacco di una loro metà per incrociarla con l'altra in senso opposto, rigirando le due sezioni in senso contrario tra di loro e rifacendo con pazienza lo stesso movimento sino al completo deposito del vischio su ogni singola bacchettina.

Particolarmente accurato risultava il criterio di conservazione dei mazzetti di panie: venivano avvolte in guaine ricavate da pelli di coniglio ed anche di capra, ponendo particolare attenzione nel ripiegare quei singolari contenitori in guisa tale da garantirne l'impermeabilità, evitando contemporaneamente qualsiasi fuoriuscita di vischio con una legatura di quella sorta di cilindro (chiamato "squàrz") con legacci di materiali svariati: qualche uccellatore più raffinato utilizzava cordini di "coreàn", che venivano leggermente allentati nelle fasi di estrazione – una ad una – delle panie per il loro posizionamento sui bacchettoni ("vermènis").

La "stangia" e lis "vermènis"

Costituivano il corpo principale della tesa che doveva, in buona sostanza, rappresentare l'albero sul quale attrarre i volatili. Il sistema era composto da due pilastrini in legno del diametro di 10-12 cm, ed altezza sui 2.50 metri, ben conficcati nel terreno, destinati a formare il sostegno



Curiosa ma anche esatta riproduzione, in scala, della "stangia" realizzata dal Gidio "Castiglia", che lascia intuire l'architettura complessiva dell'antenna e dei suoi componenti (il batacul e lis vermènis).

di un'asta leggermente più grossa alla base, ed altezza mediamente tra i 4 e i 6 metri, che veniva incernierata sugli stessi in guisa che, a riposo, formasse una sorta di triangolo isoscele. Al vertice dell'asta, ricavata generalmente dal fusto dell'abete rosso, notoriamente dritto e quindi agevolmente manovrabile, veniva ancora incernierata un'asta di circa 1.5 metri (il "batacul") che in posizione di riposo si apriva a pendolo per formare il sostegno della stessa e nella cui circonferenza di base venivano praticati una serie di fori nei quali conficcare le "lis vermènis", ovvero dei bacchettoni del diametro di circa 3 cm e lunghezza variabile tra 1.50 e 2 metri, ricavate in genere dall'olmo, che rappresentavano i rami di quello che era in definitiva la simulazione dell'albero, cioè la "stangia". Dotate di un piccolo "invito", venivano inserite a 45 gradi in forma concentrica alla base del pendolo. Le dimensioni della "stangia" assumevano talvolta valori "oversize", arrivando fin sui 12 metri d'altezza, con conseguente proporzionale dimensionamento degli altri elementi quali il pendolo, le vermene, i pali di sostegno per cui – mi ricorda Maurilio Brumat, testimone e protagonista di tante operazioni accanto allo zio (a tutti noto

come il "Pel") nella sua braida "daûr dai zonars" che andava quasi a specchiarsi nel verde "reseda" dell'Isonzo – faceva concorrenza al "maj" dei coscritti di un tempo.

Solo poco più a nord, nel suo "breg" di borgo Fasuli, un altro Brumat, il "Pepon", ben prima che assumesse notorietà ed interesse mediatico la "rosa di Gorizia", che però, anche con minori striature, rimaneva all'epoca pur sempre il cavallo di battaglia degli orticoltori di quella zona, gareggiava con tre "stangis" che, nei giorni propizi del "passo", erano tra le prime ad intercettare "nuvole" di montani e fringuelli diretti a valle fendendo i dolci contrafforti dell'altopiano della Bainsizza.

I "reclàmns"

Rappresentavano l'ingrediente indispensabile per favorire l'avvicinamento e la calata degli uccelli sulle tese. Nella batteria dell'uccellatore nostrano non potevano mancare pispoloni (dordìnis), pispole (uìtis), fringuelli (sfranzèi), peppole (montàns), lucherini (lùiards), fanelli (faganèi), cardellini (gardelìns), verdoni (zirànts), ortolani (ortolàns), ciuffolotti (sivilòts), organetti (svarzelìns), tordi (dordèi), tordi sasselli (sgrìsui), cesene (zènevrons), becchi frisoni (sfrisòts), tra gli altri.

La gestione del richiamo faceva parte di una specifica e complessa attività tesa a preparare, tra l'altro i pezzi da 90, ovvero quelli, tra i richiami in dotazione che, a giudizio dell'uccellatore, offrivano la maggior garanzia di qualità nella prestazione canora. Il concetto era quello di far sì che, con la forzatura del buio, venisse ritardato il canto primaverile degli amori, postergandolo a fine agosto almeno, in coincidenza quindi con l'inizio della stagione venatoria; era solo allora che i richiami si liberavano in un'esplosione di accordi canori che spesso carpiavano l'attenzione degli astanti, sublimando quelle performances in melodie che non è retorico considerare di delicatezze armoniche senza pari, in un continuo modificarsi dei loro timbri: "forti" all'inizio della fase di richiamo, per sfumare poi in delicatissimi e dolcissimi "piani" di pari passo con l'avvicinarsi dei loro simili, e la decelerazione del volo che sfociava in un lieve posarsi sulle vermene.

Rammentava mio padre, nelle frequenti disquisizioni che, in argomento, erano immancabili in prossimità dell'apertura della "stagione" e si improvvisavano "alla Fortezza", assieme ai vari "Furlanut", "Uerbic", "Castiglia", tra "un pònt di mora e una tàza di neri" – mentre io, poco più in là, coccolato dalla santola Graziella (la "pignula") sorseggiavo la "frambua" (sciropo di lampone diluito nel selz) che quella mite e adorabile donna mi faceva immancabilmente trovare sul banco chiamandomi con ampi gesti all'uscita di chiesa sull'"ite, missa est" delle 11.30 di ogni domenica – di quell'inarrivabile "zornâ dal sfranzèl dal Cesco Pettarin", suo santolo di battesimo, capace di far sfracelli sia nella postazione allestita nella propria "braida", sia quando, con smisurato orgoglio lo metteva a disposizione di qualche altro uccellatore amico. E si sprecavano le lodi per altri primattori del "richiamo" di cui si vantavano di volta in volta il "Fornâr", con un tordo vincitore di ripetute rassegne; il "Castiglia", con i propri cardellini doc; il Nunin con un merlo che vinceva alla fiera di San Bartolomeo nello splendido parco comunale di Gorizia; il "Luci Bressàn" con un formidabile lucherino che, mi conferma nella sua ormai consolidata "dimora" di Villa S. Giusto nella quale è costretto da una sorte ria, arrivava ad assicurare in una giornata favorevole anche 200 capi; e lo stesso "Furlanut" citato nel dialogo d'apertura, che nutriva una particolare predilezione per la "dordina", cui dedicava una grande attenzione nel periodo critico dal "scûr" tra aprile e agosto.

A questo proposito, mi piace ricordare alcuni siparietti protagonista il buon Berto che, in qualche precoce mattinata di metà agosto, verso le 5 dell'alba, abbandonato il "rascièl" e la "clâpa" con cui stava ramazzando nelle pulizie della sagra, si spostava verso il piccolo rilievo dell'ex gradinata del Baiamonti dove, nell'"antiùl" impregnato di rugiada, si posavano fringuelli e verdoni deliziando con canti e controcanti che ormai preannunciavano l'arrivo della giusta stagione; e lui, complice il "uit" (il chioccolo, richiamo a rondella in rame oppure ottone, acciaio, legno o anche osso, concavo e a due fori) che soleva portarsi appresso, intavolava con loro un particolarissimo dialogo, esaurito con una serie di giudizi



Serie di gabbiette di varia foggia, tutt'ora in buonissimo stato di conservazione, realizzate con particolare perizia dal Gidjo "Castiglia", ricercatissime nelle fiere degli uccelli dell'epoca.

a caldo sulla qualità di quei "zornâ" che la dimestichezza con tali armonie gli consentiva di esprimere.

Qui però serve spendere qualche cenno sul processo di gestione di quel "reclàm di scûr"; i volatili prescelti erano tenuti in un vano aerato nel quale veniva tolta progressivamente, nell'arco di una decina di giorni, la luminosità, coprendo le gabbie con teli oscuranti posti, alla fine, anche alle finestre. Gli uccelli erano quotidianamente nutriti con la tipologia di semi già ricordata mentre in contemporanea si procedeva alla gestione del "tarmâr" (il termitaio), ovvero di un recipiente in legno che i più accurati provvedevano a rivestire internamente con vetro, nel quale si collocavano le tarme, alimentate inserendovi vari residui di frutta e agrumi assieme a piccoli cascami di lana, ingredienti che favorivano una riproduzione rigogliosa delle tignole; queste rappresentavano, per i volatili, un surplus alimentare di grande efficacia (una sorta di doping!) che veniva riservato ai "reclàm di scûr" una volta liberati dal periodo di forzato riposo, e riportati alla luce con la medesima ed attenta gradualità osservata nel processo iniziale, a garanzia di un sicuro incremento della performance canora.

A proposito di richiami, non va sottesa la "fi-làina", un sistema di attrazione adottato in parti-



Immagine suggestiva del Pieri "Uerbic" impegnato nella delicata operazione di applicazione delle panie sui bacchettoni (fase finale dell'"intindi").

colare nel periodo di passo delle pispole (uìtis): veniva, in sostanza steso un cordino che, partendo dal capanno, si allungava fin quasi ai limiti della "stangia", ancorato ad una serie di paletti (lis "cluchis") piantati a distanza di qualche metro l'uno dall'altro; al cordino venivano ancorate, agganciandole a degli spaghi, una decina di pispole le quali, svolazzando ad ogni piccolo strattone dato dall'uccellatore che agiva dal capanno, accentuavano la curiosità dei loro simili nelle fasi di avvicinamento e, quindi, le probabilità di successo dell'operazione.

La penuria dei mezzi di locomozione più comodi, faceva aguzzare l'ingegno degli uccellatori che, per il trasporto dei richiami, si affidavano al "cavalletto", vale a dire la versione orizzontale del "buinz", lo storico arconcello friulano di trasporto a spalla con il quale anch'io mi esercitavo in impegnativi tentativi di equilibrio perché il prezioso carico d'acqua di risorgiva (e potabile) dei due "seglòs" ad esso appesi arrivasse, senza "ploncà", sulla mensa dei nonni Tinonin a Gardiscutta.

Il "Furlanùt" arrivava con la promessa puntualità ed il prezioso cavalletto ricolmo di gabbiette e, riposta la bici in un apposito tunnel ricavato tra le fronde che cingevano il capanno (poiché anche l'eventuale avvistamento di quel ferro a due ruote poteva infastidire e far allonta-

nare i volatili in fase di avvicinamento alla tesa), si consultava con il "Uerbic" circa la più strategica collocazione dei richiami, che poteva variare in virtù dell'analisi di alcuni fattori non trascurabili, tra i quali le previsioni di passo del periodo ed il tempo atmosferico in corso, e fermo restando il posto riservato nel folto tra le vermine alla gabbietta del cosiddetto richiamo "principe".

In tema di gabbiette ("sciépolis") giova rammentare che uno dei maghi, a San Rocco, nella loro costruzione, era il già citato Gidio "Castiglia" Tomasi, vero maestro nell'arte del traforo con una smodata passione per quei contenitori che sapeva realizzare con rara precisione e dettaglio: prova ne è che non riusciva mai a varcare la soglia d'ingresso alla rassegna ornitologica di Gradisca prima di aver esaurito completamente, subendo una sorta di assalto, il quantitativo che s'era portato appresso. Mi par di rivivere, in perfetta analogia, talune scene della quotidianità dell'epoca, quando al mercato coperto di Corso Verdi, si formavano vere file di massaie e di parecchie esponenti della Gorizia "bene" che, all'altezza dei banchi di vendita ("lis taulis dal marcîât") attendevano ordinate l'arrivo di una serie di "burele" sanroccare recanti particolari "primizie" di stagione, e solo la "santa pazienza" aggregata a qualche richiamo in vernacolo friulano adoperati ora dalla "Ana Urdana", ora dal "Vico Mitis" o dalla "Albina Simonuta" – che cito non a caso – interrompevano talvolta accenni di litigi tra le clienti con pretesa di priorità.

Il resto dei richiami veniva inserito nel folto degli arbusti circostanti, già adeguatamente potati in corso di allestimento del sito, che si trovava quasi a ridosso del confine verso Vertoiba, sulla direttrice di quel viottolo agricolo che, dal valico di San Pietro portava intere famiglie di contadini rimasti "di là", nelle proprietà che, da questa parte e con la miseria incombente provocata anche da quell'iniquo filo spinato, trovavano conforto e qualche prezioso bene di prima necessità grazie alla solidarietà e al gran cuore dei sanroccari, loro sempre vicini con gesti di vera "carità" occultati spesso negli interstizi dei "scialârs" prima di riattraversare il confine con carichi di fieno per le loro povere stalle. Come a dire che, accanto al confronto tra l'uccellatore ed i volatili

si giocava, lungo quella fascia di terra protagonista solo pochi anni prima di laceranti dispute, un'altra sorta di "partita" contro la cortina di ferro, nella quale la generosità di tanti contadini sanroccari di frequente la spuntava, consentendo con quei piccoli ma grandi gesti ed altri anche a ben più alto contenuto di rischio, ai loro fratelli sampierani di sbarcare il lunario con minore fatica, che talora assumeva dimensioni mortificanti.

Gli apprestamenti

Per limitare l'indagine su San Rocco, di norma le tese venivano approntate verso i cavezzali degli orti: così il Carlo Urdan (indimenticato raffinato "tenore" della corale sanroccara) sul "ciavèz" che guardava al colle del Rafut; i fratelli Nunin tra le braide del "Nisi" e del "Fornar", là dove oggi insistono ancora le strutture del vecchio nosocomio; il "Luci Bressan" in fondo al broilo di famiglia in via Grabizio; e poi il Gigi dai "Mitis" assieme al Mariuccio dai "Stanta" sul finire di due dei più prolifici e splendidi orti del borgo disposti lungo la via Consortiva, in uno scenario segnato ancora dalla crisi della guerra e nel quale ti capitava di recuperare, ad ogni passata di "voltorecchio" per dissodare il campo o sotto il "bòt" della forca nell'orto, innumerevoli reperi. Tra questi, parecchie erano le "patrone", ingrediente base per il compimento delle "bravate" che, di solito, intercalavano l'attività dell'uccellatore in età adolescenziale. Venivano così approntati, negli spazi verdi di servizio tra una serie di "altane" e l'altra, piccole conche - delimitate da qualche pietra e poste sui muretti che costeggiavano il "làip" nel quale gli ortolani provvedevano al lavaggio delle loro "còfe" con le verdure destinate al mercato - nelle quali si ponevano in verticale le pallottole rintracciate nel terreno; un normale fiammifero da cucina faceva il resto. E poiché non era affatto scontato che quei proiettili uscissero sempre sulla loro verticale, la velocità con la quale impegnavi la fuga dall'improvvida sede dello scoppio stabiliva la percentuale di rischio che si correva. Nella postazione "dal Stanta" capitava anche che con la coda dell'occhio, il "barba Pierin", impegnato qualche altana più in là, cogliesse la scena e, se l'operazione era andata a buon fine "per un pelo", in-

tonasse un suo personalissimo rosario con destinazione "che ostiàda di mularìa", dal cui tono capivi perché, durante il "Crucifixus" dell'Eucaristica di Perosi lui, basso puro, assieme al Bruno "Pe-rator" e al Gigi "Miclaus", facesse tremare l'abside della parrocchiale.

... «Intindi»

L'infinito "intindi" richiamato nel titolo del presente racconto non è altro, poi, che la fase finale di quel compendio di operazioni in successione legate alla preparazione dell'albero, pardon, della "stangia", che iniziavano con la "tappatura" delle vermene, ovvero piccole incisioni a distanza di circa 15 cm l'una dall'altra, nelle quali inserire le panie, cioè "lis visciàdis" opportunamente "spizzate" per poterle incuneare obliquamente nelle predette fenditure; l'operatore, a questo proposito, nel conficcarle doveva esercitare una pressione correlata alla necessità di far sì che, all'atto del deposito su di esse dell'uccelletto, queste non facessero resistenza e si accompagnassero allo stesso in una caduta il più possibile soffice, favorita anche da un'operazione di sfalcio del terreno sottostante e circostante non esageratamente a raso.

"Intindi" rappresentava pertanto quella delicata operazione di inserimento delle panie ("vi-



Fase di "alzata" delle antenne: si noti il particolare corredo dell'"inverdimento" che dà corpo alla zona cruciale del "batàcul" e che rivestiva grande importanza per la strategia di richiamo dei volatili.



Il Pieri "Uerbic" ritratto nell'esercizio della sua funzione con due strumenti essenziali. La tesa è nei pressi: in una mano la gabbietta con il richiamo principe, nell'altra "il scuârz" contenente le panie.

sciàdis") nelle incisioni dei bacchettoni ("vermenis").

Questa era, in sostanza, la fase finale dell'allestimento, a cui seguiva l'atto dell'"alzata" in verticale della stanga tirando il cordino di quel particolare sistema "a bilancia", operazione che andava eseguita con molta accortezza per far sì che la naturale oscillazione cui veniva sottoposta l'asta fosse il più possibile contenuta per evitare fuoriuscite di qualche "visciàda" dalla tappatura.

Ma prima di dar conto di questa delicata operazione dell'alzata, serve ancora soffermarsi su un'ulteriore e strategica fase dell'allestimento finale della "tesa", ovvero la raccolta di frasche e ramoscelli di quercia, indispensabile per "mimetizzare la trappola" ("inverdì la stangia"), adempimento che si esplicava nella frescura della sera precedente - ed in un'atmosfera unica nella quale emergeva la meticolosità e la cura di ogni detta-

glio poste dal "Uerbic", spesso interrotte da qualche lazzo in rima del "Furlanut" che dava modo ad entrambi di accendersi una sigaretta utile anche a drenare la tensione della vigilia - con le frasche applicate in circolo attorno alla base del pendolo fino a sormontare in altezza l'attaccatura delle vermene e creare una folta fronda nella quale predisporre un piccolo spazio ove, la mattina seguente, sarebbe stata occultata la gabbietta con il richiamo "principe" tra quelli a disposizione. I ramoscelli poi, accuratamente spizzati, venivano inseriti nelle tappature inferiori delle vermene, in modo da simulare i rami, ben dotati di fogliame che aiutava a celare al meglio la singola pania.

Il gesto dell'alzata dell'antenna (la stangia) rappresentava un intermezzo di forte emozione perché costituiva l'inizio della "gara" con i volatili, e che nei giorni favorevoli veniva anche più e più volte ripetuta per ripristinare il complesso delle panie sui bacchettoni.

La vigilia dell'inizio di stagione era vissuta, inoltre, in una palpabile frenesia per le ultime verifiche di ogni dettaglio e intense consultazioni perché nulla fosse lasciato al caso. Azzardo anche un giudizio sulla sostanziale differenza nella qualità degli allestimenti e nella ricchezza delle guarnizioni della "stangia" rispetto alle modalità di preparazione delle tese in altre zone del nostro Friuli. Mi riferisco, in particolare, alla meticolosità che i "nostri" ponevano nelle operazioni di "inverdimento", ma anche nell'alta definizione della struttura complessiva della "stangia", vere e proprie opere artigianali che mettevano a confronto soprattutto il sito del Pieri "Uerbic" con quello, distante solo qualche centinaio di metri, a ridosso quasi della linea ferroviaria Gorizia Centrale-Transalpina, in cui operava il "ciagnèl", che doveva essere un ufficiale di carriera friulano di stanza a Gorizia, il quale soggiornava nel noto complesso dell'"ospedaletto" di via Ristori; da par suo e con sapiente professionalità gestiva il proprio appostamento nella "giava", un fazzoletto di terreno con una venatura particolarmente ricca di sedimento ghiaioso del sottosuolo che, per un certo periodo doveva essere stato oggetto di estrazione, incolto e delimitato da una serie di avallamenti che formavano una sorta di qua-

drato naturale, circondato da appezzamenti d'erba medica e da altri coltivati nella classica rotazione di patate, granoturco e l'assortimento delle crucifere e delle cicorie invernali.

In questi arabeschi naturali colmi di tante ed intense varietà di colture, la tesa del Pieri stava "visavì i ciàmps dai Mitis" in cui, alla "uàrzina, alla gràpa e ai starpins" si alternava più spesso che altrove, il gesto della zappa (il "sapòn") che, in particolare due dei tre fratelli Zotti amavano adoperare per l'ordinamento di splendide altane di sedano, verze e radicchio canarino.

Si avvertiva anche una sorta di tacita intesa tra i contadini che operavano nei campi limitrofi e gli uccellatori stessi, nel senso che, in qualche modo i movimenti ma soprattutto le ricorrenti voci dei comandi ai tiri dei "nemâi" subivano un tacito abbassamento di volume quando le tese erano in attività. Non era raro che, ad esempio, il nonno, in concomitanza a qualche particolare momento di criticità attorno al sito, anticipato dall'intenso ed inequivocabile eco del "zornà dai montàns", mi facesse cenno, staccando una mano dalla "màntia" dell'aratro, di fermare la "nina" e la "mora" – due gioiellini di quegli esemplari di mucca "bruna alpina" che popolavano in genere le stalle del borgo, infaticabili nel tiro regolare ed uniforme e generose di latte, con valori di grasso di gran lunga superiori agli standard d'allora che si attestavano sul 3.5% – per seguire meglio la fase di planata dei volatili.

I nostri campi, infatti, distavano appena quattro balzi dalla tesa del Pieri "Uerbic", posta anch'essa al riparo da una nutrita serie d'alberi a crescita spontanea in quel lembo di terra, parte integrante del comune censuario di S. Pietro-Vertoiba, lasciata incolta chissà perché (in attesa allora, forse, di improbabili opportunità di speculazione urbanistica sorte ai margini di una realtà rurale ancora sana e ben organizzata nella dotazione di risorse-lavoro, ma anche legittimata da un profondo rispetto che il governo della città prestava loro nella redazione del proprio Piano Regolatore) in una smisurata area di nobilissima campagna, che comprendeva anche le estese pertinenze dell'Ospedale Psichiatrico, e con uno dei propri fronti che dialogava con le architetture cromatiche sapientemente curate come



Il Berto "Fornar" (Borsi) mentre mostra con orgoglio uno dei trofei ottenuti ad una rassegna ornitologica per il miglior richiamo del tordo.

già detto dai "Mitis" (i Zotti di via Grabizio), simboli anch'essi di quel vivere spesso sotto il peso soverchiante delle fatiche quotidiane del tempo.

L'aspetto della redditività, che interessava ovviamente coloro, tra gli uccellatori, che potevano fregiarsi di "grandi numeri", andava di pari passo con il "trend" dell'epoca, nella quale alcune macellerie allestivano talvolta con cura particolare l'esposizione, accanto a lepri e fagiani anche di questa per alcuni versi prelibata nicchia di prodotti. Nella vetrina della sua "beciarìa" di Via 24 Maggio, sempre finemente allestita dalla consorte, la signora Albina, donna graziosissima ed altrettanto gentile nei modi, il "Carletto Stanta", alias Carlo Piciulin, dedicava solitamente un piccolo spazio agli uccelletti, decantandone alle proprie clienti – per gran parte della Gorizia benestante e aristocratica – gusti e modalità d'impiego, il tutto condito da una straordinaria ed innata gradevolezza del gesto e del sorriso.

Ricorda ancora oggi il "Luci Bressan" della rara competenza e capacità di persuasione che adottava, al mercato coperto il "Toni Lizièr" (Lipizer) – custode al mercato coperto con natali in via Lunga accanto alla casa dei Lutman, una passionaccia per lo sport e per l'Isontina calcio – nei confronti delle massaie, proponendo loro alcune specie di volatili appena catturati negli orti di San Rocco; oppure dello stravagante aspetto di quel-



Momento di relax dei tre protagonisti il racconto, mentre conversano amabilmente: da sinistra, il Pieri "Uerbic", il Berto "Furlanut" ed il Gidio "Castiglia".

l'ambulante dal nome altrettanto strano – Pozzo Quattordici – che con uno sgangherato triciclo proponeva l'acquisto dei lucherini a 30 centesimi, per poi rivenderli lungo le vie cittadine a tante mamme che cedevano alle richieste dei figlioletti, estasiati dal manto ma anche dal canto scarno, eppur soave, di quelle minute bestiole.

Il crepuscolo

Il lento ma inesorabile processo di modificazione del tessuto sociale di riferimento, incalzato dalle trasformazioni economico-industriali che provocarono il depauperamento di tante aree agricole, associate anche a Gorizia a talune scellerate previsioni di piano secondo le quali la città negli anni avrebbe dovuto sostanzialmente veder raddoppiata la popolazione residente, rendendo esplosiva la devastazione del dio cemento, fece progressivamente scendere il sipario dell'oblio anche sull'aucupio. Ci si pose di mezzo pure la Comunità Europea con precise direttive, recepite dai singoli Paesi. Si legiferò anche in sede nazionale, tra accese dispute e pronunciamenti anche della Corte Costituzionale.

Quel che resta di un mondo di rare magie ambientali condite da irripetibili profumi della cultura contadina di quell'epoca, appare oggi vincolato dalla legge 157 del 1992 che all'art.3 – "Divieto di uccellazione" – così recita: "E' vietata in tutto il territorio nazionale ogni forma di uc-

cellazione e di cattura di uccelli ..." . Questa norma imperativa delega poi alla regione la disciplina per la cattura, la detenzione e la cessione, senza fini di lucro, di talune specie di uccelli vivi per l'esercizio venatorio da appostamenti e la cattura temporanea per l'inanellamento a scopo scientifico.

Tolte un paio di esili attenzioni del legislatore per favorire la conservazione di alcuni simboli di quest'arte (in particolare la "bressana" ed il "roccolo"), la norma ha di fatto cancellato tessere significative di quel mosaico che è stato il mondo dell'agricoltura, attorno al quale e nel cui tessuto vitale l'uccellazione, anche a San Rocco, ha recitato quello straordinario ruolo di protagonista che solo la memoria, oggi, è in grado di attualizzare.

Il grazie dovuto agli informatori e documentaristi che hanno contribuito ad arricchire questa mia ricostruzione, abbisogna di una particolare estensione per una persona che, non solo nello specifico dell'argomento trattato ma anche per il patrimonio testimoniale di quell'epopea contadina sanroccara che possiede e governa con straordinaria lucidità, la si può accostare ad una sorta di enciclopedia vivente; non c'è verso – alla fine di conversazioni fiume – di imporre lo stop ai suoi personali ricordi, spesso spenti solo dall'eco del lungo corridoio di Villa S. Giusto. A "Luci Bressan" (al secolo Luciano Culot) i sentimenti di una riconoscenza profonda e mai abbastanza ripagata.

Bibliografia di riferimento

- Puppatti G., Berini G., *Lâ a tindi*, in "Tiere Furlane", Anno 1, n° 3, dic. 2009, pp. 93-103.
- Frangipane D., UCCELLAGIONE – memorie di un costume perduto, Società filologiche furlane.